

I MARTIRI DI BELFIORE

di ANDREA LIPAROTO

Nella storia d'Italia gli episodi di reazione, anche se non di massa, al dispotismo dei governanti di turno sono frequentissimi. Li conosciamo bene quasi tutti. La Resistenza ne è esempio principe. Esiste nella nostra penisola un provvidenziale *fil rouge* che, attraversato da una sorta di elettricità patriottica, lega indissolubilmente, da secolo a secolo, le esistenze di eroici individui. In particolare '800 e '900. E ciò che sto per raccontarvi è la tragica disavventura in cui è incorso un valoroso gruppetto di combattenti per la libertà proprio nel XIX secolo, precisamente nel 1852.

Ci troviamo a Mantova, città stretta nella morsa della dittatura austriaca. Si sono conclusi da tre anni circa, in modo drammaticamente fallimentare, i moti rivoluzionari del '48. Per molti italiani la libertà e l'indipendenza si sono tramutate ormai in capricciose chimere. Ma la rassegnazione non riesce ad impossessarsi dell'anima dei più arditi. Giuseppe Mazzini è lontano, vi-

ve un doloroso esilio a Londra, ma i suoi contatti con i compagni, vecchi e nuovi, non si sfaldano. La città succitata, in particolare, è un copioso ricettacolo di ribelli. Qui il regime militare austriaco raggiunge dei livelli ineguagliabili. D'altronde Mantova fa parte del Lombardo-Veneto il cui governatore risponde al nome di Radetzky, il famigerato maresciallo che il 22 marzo del 1849 ha inflitto all'esercito del re Carlo Alberto una durissima sconfitta spalancando così agli austriaci le porte della riconquista dell'Italia. Ebbene il Radetzky dimostra nei confronti degli abitanti della città lombarda una ferocia indicibile. Un trattamento speciale, poi, viene riservato a chi si è battuto segretamente e non contro l'Austria. In un solo anno, dall'agosto del '48 a quello del '49 vengono eseguite 961 pene capitali, tra impiccagioni e fucilazioni. 4.000, invece, sono le condanne al carcere. Accanto a questo orrore vanno aggiunti i forti inasprimenti delle tasse per tutti i cittadini, che

producono un enorme accrescimento della povertà nella popolazione. In questo clima tesissimo nasce la congiura ideata e organizzata da alcuni coraggiosi mantovani. Il 2 novembre del 1850, presso la casa del marchese Livio Benintendi, sita in via G. Chiassi n. 10, si incontrano 17 persone per costituire un comitato insurrezionale. Per il governatore la motivazione è invece la fondazione di un nuovo periodico scientifico-letterario. Animatori principali del gruppo sono un prete, don Enrico Tazzoli e un medico, Carlo Poma. L'entusiasmo è altissimo e dopo un lungo scambio di idee si decide di avviare una raccolta di denaro e di armi. Don Enrico diventa presto il capo dei congiurati. L'uomo in questione ha tenacia e passione da vendere. Professore di filosofia al seminario di Mantova, contribuisce alacremente alla realizzazione dei primi asili d'infanzia in città. Ha un difetto: non ha peli sulla lingua. E quel che più lo infastidisce è l'arroganza del potere. In più di un'occasione, nel corso delle sue prediche, mena dei duri fendenti verbali contro gli austriaci. Per questo motivo nel 1835 viene arrestato, ma l'intervento di mons. Corti lo salva da una lunga detenzione. La battaglia è iniziata e il diabolico fato comincia a spingere i piedi del sant'uomo verso la fossa. Il compito che il Tazzoli si assume è quello di diffondere in città le cartelle del prestito mazziniano. È questo un sistema ideato dal patriota genovese per finanziare le organizzazioni rivoluzionarie. Si chiede al cittadino di versare una somma in cambio di una ricevuta attestante l'avvenuta contribuzione. In seguito l'intero quantitativo di denaro viene restituito con gli interessi. Tutto procede bene fin quando un brutto mattino la congiura viene scoperta. La circostanza è incredibilmente fortuita. È il gennaio



Il Castello di San Giorgio, a Mantova.



◀ Domenico Fernelli, uno dei cospiratori insieme ai Martiri di Belfiore.



▶ Un affresco del Mantegna nella "Camera degli sposi" nel Castello di San Giorgio.

del 1852. Nel corso di una perquisizione in casa di un certo Luigi Pesci, sospettato di falsificazione di banconote, vengono trovate alcune cartelle del prestito. L'uomo viene immediatamente arrestato. Durante l'interrogatorio, il Pesci confessa di aver ricevuto le cartelle da Ferdinando Bosio, professore del Seminario di Mantova. Questi, dopo pesanti percosse fisiche, fa il nome di Tazzoli, che viene a sua volta arrestato il 27 gennaio. Il prete nega ogni accusa. Vengono sequestrati i suoi taccuini dove sono annotati i nomi degli aderenti al prestito, e quelli dei compagni. Tutto scritto con un linguaggio cifrato incomprensibile. La polizia austriaca non si spaventa e chiede aiuto ad un gruppo di esperti di crittografia. Ebbene, dopo qualche giorno, viene scoperta la chiave di lettura dei taccuini. A questo punto don Enrico non può più dichiararsi innocente. Viene rinchiuso, insieme agli altri congiurati, nel Castello di San Giorgio, adibito a prigione. Qui dentro non si contano le torture cui vengono tutti sottoposti. L'organizzatore del martirio è il giudice istruttore Kraus. Presto arriva il processo. Vengono inflitte 10 condanne a morte. A nulla vale il tentativo

del Tazzoli di addossarsi ogni responsabilità al fine di salvare i compagni. Nell'imminenza della pena, da scontare il giorno 7 dicembre 1852, gli accusati vengono trasferiti nel convento di Santa Teresa. E qui don Enrico mostra una gigantesca forza d'animo. Non solo consola gli altri condannati ma rivolge inoltre i suoi pensieri non al truce destino che lo attende, ma unicamente a parenti e persone a cui vuole bene. Non paura, quindi, a stringere il cuore, ma la preoccupazione per il futuro dei propri cari e per la patria indifesa. Siamo oltre



Il maresciallo Radetzky.

il dominio dell'umano. Testimonianza di questo sono alcune lettere scritte dal sacerdote due giorni prima del suo decesso e conservate oggi nel Museo-Fondazione Francioli Nuvolari di Mantova. Ecco alcuni stralci delle lettere indirizzate al nipote Enrichetto e ai fratelli:
«Ama la tua patria (...) amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa. Edificala di tua virtù. (...) Studia molto per essere utile (...) Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità. (...) Nella verità ama il bene».
«La parola nemico sia a voi sconosciuta». Ecco chi era Enrico Tazzoli. Il 7 dicembre questo indomito paladino della libertà viene impiccato nella valletta di Belfiore, luogo non lontano da Mantova, insieme a Giovanni Zambelli, Angelo Scarsellini, Carlo Poma e Bernardo Canal. Il 3 e il 19 marzo dell'anno successivo altre 5 persone subiscono la stessa sorte. I resti di questi valorosi individui riposano oggi nel tempio di San Sebastiano. Vittime della cieca violenza di un manipolo di ubriachi di autoritarismo. Involucri in carne e ossa, questi ultimi, di un demone sanguinario che, a non lunghissimi intervalli di anni, ricompare puntuale a sconvolgere tragicamente la Storia... ■